

SE BIDEN TAGLIA L'IDEOLOGIA

di Charles A. Kupchan

su La Repubblica del 22 giugno 2021

Il viaggio del presidente Biden in Europa è stato un successo incondizionato. I summit del G7, della Nato e tra Usa e Ue hanno rinnovato il senso di solidarietà e di comunione di intenti tra le maggiori democrazie del mondo. Biden ha gestito con abilità l'incontro con Putin, assumendo una posizione opportunamente dura ma intavolando al tempo stesso un dialogo costruttivo.

Tuttavia Biden dovrebbe trarre dalla sua prima missione all'estero una lezione importante, ovvero che la politica estera Usa ha bisogno di più pragmatismo e di meno ideologia. Biden è riuscito a formare con gli alleati democratici un fronte unito, soprattutto perché ha smorzato la retorica e ha accettato di adottare un approccio misurato nei confronti di Russia e Cina. E questo corso più pragmatico rappresenta una novità. Sino alla vigilia del suo viaggio, Biden aveva immaginato una politica di governo imperniata sul determinante scontro tra democrazia e autocrazia. Ad aprile, in un intervento al Congresso, il presidente aveva indicato negli "autocrati del mondo" i nemici della nazione. La divergenza tra gli interessi americani e quelli di Cina e Russia rende inevitabile una forte tensione tra questi Paesi. Ma basare la politica di governo Usa sullo scontro tra democrazia e autocrazia significa tracciare linee di demarcazione ideologica non necessarie aumentando il rischio di sgradevoli rotture diplomatiche (o peggio) e ostacolando l'indispensabile collaborazione che le sfide comuni lotta ai cambiamenti climatici, prevenzione della proliferazione nucleare e gestione di un'economia mondiale interdipendente richiedono.

Basando la propria strategia a lungo termine sull'eliminazione dei poteri illiberali, gli Stati Uniti renderebbero la collaborazione con Pechino e Mosca su praticamente qualsiasi tema assai difficile. Piuttosto, Biden dovrebbe evitare le bordate ideologiche e opporre alle discrete minacce avanzate dalle autocrazie delle risposte ben calibrate continuando ad impegnarsi pragmaticamente con esse in un lavoro di squadra. Per quel che riguarda la Cina, gli Usa e i loro alleati dovrebbero opporsi alle sue pratiche commerciali inique, riportare in patria le catene di approvvigionamento di forniture di importanza critica,

mantenere il vantaggio in settori tecnologici strategici e contrastare le crescenti capacità militari cinesi. Quanto alla Russia, l'obiettivo dovrebbe essere quello di tenere d'occhio e sanzionare l'espansione militare del Cremlino, gli attacchi informatici e l'ingerenza nelle elezioni di Stati esteri.

In un mondo globalizzato e interdipendente, per rispondere a pericoli chiari e imminenti non dovrebbe essere necessario tracciare nuove linee di demarcazione ideologica. È vero che ai tempi della guerra fredda il contenimento contro l'Unione Sovietica funzionò, ma una strategia all'insegna del "o con noi o contro di noi" oggi non sortirebbe gli stessi risultati. Con un'economia che non ha mai superato i tre quinti di quella degli Stati Uniti, l'Unione Sovietica non è mai nemmeno lontanamente stata nelle condizioni di poter sviluppare i mezzi per surclassare i suoi rivali democratici. Altrettanto non si può dire della Cina, il cui Pil presto eguaglierà quello degli Usa, per poi superarlo. Con la sua governance politica ed economica verticistica, l'audacia tecnologica, una quantità di investimenti esteri e operazioni diplomatiche ambiziose (inclusa l'esportazione su larga scala del proprio vaccino contro il Covid19), la Cina esercita già un sostanziale ascendente a livello globale. Tornare all'ordine globale dei tempi della guerra fredda, basato su due fronti opposti, non è possibile.

Nel mondo che sta emergendo, la governance democratica conserverà il suo intrinseco vantaggio: gli esseri umani preferiscono la libertà. Adesso però, e per la prima volta dagli anni Quaranta, gli Usa trovano nella Cina un rivale a tutto spettro. E poiché gli Usa hanno bisogno dell'aiuto della Cina per arginare la Corea del Nord, arrestare il riscaldamento globale e affrontare altre tematiche transnazionali, farebbero bene a definire una strategia che non si basi semplicemente sul "noi contro di loro".

Imperniare la politica Usa sullo scontro tra democrazia e autocrazia non solo impedirebbe di arginare la Cina ma incoraggerebbe la riluttanza della Cina, consolidando così la sua scellerata alleanza con la Russia. Cina e Russia sono storicamente rivali, e l'ascesa della Cina dovrebbe allarmare il Cremlino. Le due autocrazie hanno invece stretto un matrimonio di convenienza. Seguendo l'esempio degli Usa che negli anni Settanta si avvicinarono alla Cina per indebolire il blocco comunista, Biden e i suoi alleati europei dovrebbero cercare di attrarre la Russia verso l'Occidente.

L'incontro tra Biden e Putin a Ginevra è stato un passo nella direzione giusta. E anche se per Washington e Mosca non sarà facile trovare un terreno comune, gli Stati Uniti hanno

tutto l'interesse a migliorare i rapporti con la Cina, per contribuire a creare una distanza tra Mosca e Pechino. Continuando a perseguire un atteggiamento ideologico, Biden rischierebbe inoltre di indebolire anziché rafforzare la solidarietà tra le democrazie del mondo. Come ha avuto modo di scoprire in occasione del G7, gli alleati europei e asiatici dell'America non hanno intenzione di scontrarsi con la Cina. Gli alti livelli di interdipendenza economica tra la Cina e i suoi partner commerciali sono tali da rendere la prospettiva di un confronto poco attraente. Biden farebbe quindi bene e non obbligare gli alleati degli Usa a compiere scelte drastiche. Gli Stati Uniti devono tornare a fare un gioco lungimirante. La cosa migliore che le democrazie possano fare è portare ordine al proprio interno, imponendosi sulle potenze illiberali in forza dei loro maggiori successi. Nel frattempo, gli Stati Uniti e i loro alleati dovrebbero affrontare le minacce poste dalle autocrazie senza smettere di collaborare con esse per risolvere le sfide globali.

(Traduzione di Marzia Porta)